

APPUNTI DI ETNOGRAFIA COMPARATA DELLA SICILIA

del Dr. V. GIUFFRIDA-RUGGERI

Docente di Antropologia nella R. Università di Roma

Volendo considerare dal punto di vista etnografico la voluminosa massa di documenti che il Pitré ha saputo accumulare sulle credenze popolari della Sicilia attuale, possiamo distinguere: residui di miti antichi, residui di superstizioni antiche, residui di simboli antichi. Tutti questi residui costituiscono la parte più interessante di tali credenze, in quantochè ciò che è esistito nella psiche umana per lunghi secoli fa parte incosciente di noi stessi, traspare nelle nostre abitudini mentali, nelle metafore poetiche come nelle concezioni filosofiche: è il substrato che spiega la sopravvivenza di tendenze, di modi particolari di sentire e di pensare in disaccordo con tutte le altre manifestazioni psichiche.

I residui di miti antichi non sono certo i più facili a scoprire: diverse stratificazioni si possono compenetrare in una stessa narrazione, la quale così presenta un miscuglio di origine diversa: ciò che originariamente aveva il significato di mito autentico si trova insieme con un episodio faceto o burlesco, parto recente di menti già spregiudicate. Valgano ad esempio le diverse leggende che si riferiscono alla luna. È evidente che non tutte hanno un valore mitico. La leggenda che la luna sia una figlia di fornaia o una fornaia è troppo evidentemente generata scherzosamente dalla forma del pane casalingo siciliano, paragonabile a una luna piena: nulla ci autorizza a ritenere che si sia mai creduto in un tempo antico alla realtà di tale leggenda. Di essa non si può ritenere come autentico che un piccolo residuo mentale, cioè la personificazione del

nostro satellite. Ora quest'episodio burlesco si può trovare penetrato in una leggenda, che in tutto il resto presenta un valore mitico notevolissimo. Raccontasi difatti che la luna era sorella del sole, che questo se ne invaghì e la sedusse, e la madre, fornaia, saputo il fatto, le diede con lo spazzaforno sulla faccia, onde le macchie lunari, condannando i due figliuoli ad errare perpetuamente pel cielo ed a rimanere l'uno privo di moglie, l'altra priva del marito. Dicesi anche, che appunto per la vergogna di quel fallo la luna si presenta una volta sola ogni mese in tutta la pienezza della sua faccia, e che le rimase in cuore un odio implacabile pel fratello: ragione questa per la quale ogni volta che s'incontrano, si accapigliano. Quindi la credenza che l'eclissi sia una zuffa tra il sole e la luna, nella quale se vince la luna il mondo andrà in rovina; se vince il sole, il mondo resterà qual'è. Orbene, in tutto questo vi è un fatto primordiale, che, come diremo, ha l'apparenza di essere antichissimo, vi sono delle aggiunte posteriori d'ordine morale (la vergogna per il fallo commesso), e altre recenti aneddotiche (la madre fornaia). Il fatto primordiale importantissimo è dato dalla personificazione del sole e della luna e dai loro rapporti reciproci. Che tale personificazione sia antichissima, non ho certo bisogno di dimostrarlo; ma i rapporti riferiti si potrebbero credere fatti aneddotici senza significato mitico. Il criterio etnografico dimostra che ciò sarebbe errato. Basta aprire il Tylor. Non solo questi afferma, che dappertutto nella filosofia primitiva il sole e la luna sono vivi e per così dire di natura umana, opposti l'uno all'altra come maschio e femmina; ma riferisce che gl'Indiani del Canada li ritenevano come fratello e sorella e nello stesso tempo marito e moglie, parimenti i Peruviani, e gli antichi Egiziani, presso i quali venivano identificati con Osiride e Iside ⁽¹⁾. E quanto alla lotta fra i due sposi, causa dell'eclissi, non è una concezione che si trova anch'essa ⁽²⁾, sia negl'indigeni del nuovo mondo, sia a Sumatra? Anche il concetto della cenere buttata sulla faccia per spiegare le macchie lunari si trova in certe tribù dell'Imalaja ⁽³⁾ e presso gli Esquimesi ⁽⁴⁾, e, quel ch'è più curioso, per motivi ero-

(1) TYLOR, *La civilisation primitive*, Vol. I. Paris, 1876, p. 330, 331.

(2) *Ibidem*, Vol. II. Paris, 1878, p. 378.

(3) HOOKER, *Himalayan Journals*, II, p. 276.

(4) CRANTZ, *History of Greenland*, I, p. 212.

tici analoghi, senza però che entri in scena la madre. Non esito a ritenere quest'ultima un'intrusa; ma tutto il resto si adatta benissimo alla psicologia primitiva. Difatti, data la personificazione, e questa è certamente antica, poichè in Esiodo già il sole e la luna sono fratello e sorella, si può ammettere che il mito si sia limitato a questo solo? La curiosità naturale dei popoli primitivi suggerisce una quantità di domande: perchè gli eclissi? perchè le fasi lunari? perchè le macchie? alle quali domande le risposte non tardano a seguire. Ma per i contemporanei di Esiodo noi non le conosciamo. La leggenda riferita ha, psicologicamente, dei caratteri autentici di antichità, e può servire a colmare la lacuna. Poichè l'antichità classica non ci ha certo tramandato tutte le credenze popolari dell'epoca, è compito dell'etnografia comparata di ritrovarle nelle credenze attuali. L'esempio che abbiamo illustrato dà un'idea dell'utilità di tale mezzo d'indagine, che ci fa risalire al passato. Le abitudini marinaresche dei Fenici non sono state recentemente illustrate e chiarite dalle abitudini delle marine medioevali? Del resto il concetto esposto è stato sostenuto dal Bertrand, fedele alla sua massima: « se désintéresser des survivances serait mutiler l'humanité »; e per trarne partito egli si serve appunto dell'etnografia comparata, onde illustrare il passato mediante il presente (1).

Ai residui dei miti solari accenneremo in seguito. Residui evidenti di personificazioni mitiche sono quella del turbine o ciclone, quella del vento, e simili, sulle quali non mi fermo.

Passiamo ai residui di superstizioni antiche. Un bell'esempio si ricollega appunto ai miti eolii: alludo a un certo vento impetuoso che porta con sè degli spiriti maligni allo scopo di incorporarli specialmente nelle donne; onde alle prime aure di esso, bisogna farsi la croce e trattenere il respiro per non inghiottirlo. A parte la croce, che è un'aggiunta posteriore (lo stesso si può dire della croce che bisogna fare avanti alla bocca quando si sbadiglia, per non inghiottire gli spiriti), tutto il resto porta un suggello animistico imponente, se confrontiamo i dati ben noti che ci offre l'etnografia comparata relativamente alla possessione diabolica, una delle credenze più diffuse nel mondo.

Non mi nascondo che si potrebbe giustamente criticare la distinzione che ho fatto di miti e di superstizioni, giacchè spesso

(1) BERTRAND. *Nos origines. La religion des Gaulois*. Paris, 1897, *passim*.

gli uni passano nelle altre. Niente di più vero, e io stesso fornisco il seguente esempio tipico. Dice il Pitré (1): « I fuochi che si fanno la sera e la notte di S. Giovanni si fanno pure la sera e la vigilia dell'Ascensione in molti comuni delle provincie di Trapani, Catania ecc. Il Villabianca rilevò quest'uso nel secolo passato notando l'intendimento dei campagnuoli di cacciare i vapori della terra dannosi alle imminenti produzioni; io invece ho saputo che con siffatti fuochi essi pensano di cacciar via le nebbie nocive ai seminati ». Il mezzo è così sproporzionato al fine che si sarebbero proposto i contadini, che si può esser sicuri che spontaneamente non l'avrebbero escogitato; mentre è evidente che si tratta di una spiegazione tardiva. Probabilmente, come ammette il De Gubernatis, l'Ascensione rientra nel ciclo solare (2), che era festeggiato, com'è noto, con l'accensione di fuochi. Perduto il significato primitivo, è subentrata una superstizione. Ciò non toglie però che abbiamo delle superstizioni che non derivano direttamente da miti precedenti; ma invece dall'animismo.

Ritornando dunque all'animismo possiamo notare uno sviluppo etico di questo nella credenza che le anime dei superbi sono carcerate nei rospi, acciocchè prima di essere condannate all'inferno subiscano le umiliazioni più basse; sviluppo etico che peraltro non è recente poichè il *Libro dei morti* degli antichi Egiziani ci rivela, che i cattivi, dopo la loro morte, sono rimandati sulla terra per abitare il corpo di animali impuri. Il concetto della metempsicosi e della trasmigrazione espiatoria non è ancora sparito dal volgo.

In fatto di animismo un'importanza etnografica speciale ha il modo come sono stati incantati i tesori; l'incanto, si narra in Sicilia, fu operato nei tempi antichi uccidendo sul tesoro un uomo, lo spirito del quale restò in quel luogo legato col sangue che lo bagnò. Poichè l'uccisione di un uomo si faceva realmente nei tempi

(1) PITRÉ. *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Vol. XVI, p. 147.

(2) DE GUBERNATIS. *La Mythologie des plantes*. Vol. I. Paris, 1878, p. 227. — Quanto ai fuochi di S. Giovanni è certo che in origine facevano parte dei riti solari, e vennero poi adottati dal cristianesimo, conservandone press'a poco la data al solstizio di estate. Ugualmente antichi sono i fuochi di Natale, cioè al solstizio d'inverno, i quali in Sicilia sono andati in disuso; tuttavia se ne trova qualche esempio. Cfr. GRISANTI. *Folklore di Isnello*. Palermo, 1899, p. 128. L'argomento dei fuochi solstiziali è stato in modo esauriente trattato dal BERTRAND. *Op. cit.*, p. 98 e segg.

antichi (ciò risulta ⁽¹⁾ dalle leggende europee) per avere un genio protettore della casa che si voleva fabbricare; non è assurdo che lo stesso concetto si trovi nel caso di tesori nascosti. Tutto ciò anzi è eminentemente conforme alla psiche primitiva: che l'anima abiti presso il cadavere o la tomba e vi conduca una vita soprannaturale è opinione diffusissima presso tutti i popoli; che l'anima sia legata principalmente al sangue è opinione non meno diffusa ⁽²⁾; che dei sacrifici umani si siano fatti allo scopo di avere dei protettori attaccati a un luogo speciale, a parte le leggende Europee, che certo non sono senza base, risulta luminosamente dall'etnografia comparata. In Africa, nel Galam, era uso di seppellir vivi un ragazzo e una ragazza avanti la maggior porta della città, per renderla intangibile. In Asia, in Polinesia, a Borneo, sono riferiti fatti analoghi. Nel palazzo di Sargon, a Khorsabad, si sono trovate delle statuette nascoste sotto i pavimenti, destinate a scongiurare i geni maligni: usanza che può essere un'attenuazione dell'altra. Il tesoro incantato dunque, a chi lo sa interpretare, rivela un concetto antichissimo, fondato sull'animismo ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. TYLOR. *Op. cit.* — GIRARD DE RIALLE. *Mythologie comparée*. Paris, 1878, p. 133.

⁽²⁾ Leccare la lama insanguinata del coltello dopo compiuto un omicidio, è da alcuni in Sicilia ritenuto mezzo sufficiente per preservarsi dal rimorso e da altri guai (PITRÈ. *Biblioteca citata*. Vol. XV. p. 308): forse impadronendosi così dell'anima, si rende impotente il defunto; oppure si entra in parentela con esso, e così si evita la sua vendetta. Nè l'una, nè l'altra spiegazione sembrerà strana a chi conosce l'etnografia comparata. Nella contea di Modica quando si teme o sospetta che un matrimonio non debba venire ad effetto, si suole pungere a sangue i pollici dei fidanzati: a Chiaramonte si fa lo stesso per ratificare un giuramento qualsiasi. Tutto ciò richiama la parentela per il sangue delle popolazioni dell'interno dell'Africa, e il carattere sacro di tale rito.

⁽³⁾ Quanto al disincantamento dei tesori nascosti è importante la credenza che il tempo propizio sia la notte di natale, la quale credenza va connessa con l'altra che solo in questa notte si può apprendere lo scongiuro per ritrovare le cose perdute. Evidentemente tanto l'una che l'altra sono anteriori al cristianesimo, col quale non hanno niente da vedere. L'unica spiegazione possibile, secondo me, è di collegarle all'antico mito solare, che celebrava il ritorno del sole appunto al solstizio d'inverno; poichè il sole era un tesoro perduto che veniva ritrovato, per associazione di idee abbiamo le altre due credenze, le quali sono sopravvissute, anche adesso che alla nascita del sole, *dies natalis Solis invictis*, si è sostituita la nascita del Bambino. La vegetazione soprannaturale e momentanea (alla mezzanotte), la fiera di oggetti che diventano di oro massiccio, si spiegano parimente col mito solare.

Altre volte è un serpente a guardia del tesoro, e che sotto date condizioni lo rivela. In ciò è da scorgere (a maggior ragione nel pregiudizio che non si debbano uccidere i serpenti) un residuo dell'antica ofiolatria, paragonabile al serpente che difendeva la cittadella di Atene, o custodiva i pomi delle Esperidi, e simili leggende. Ma qui entriamo nell'antropismo, cioè la tendenza di dotare di facoltà umane gli altri esseri, tendenza che secondo Lefèvre sarebbe anteriore allo stesso animismo ⁽¹⁾, sebbene in seguito faccia parte di questo, e si immedesima in tutti i successivi miti. Come i residui dell'animismo risalgono a una fase più antica che i residui dei miti, così i residui dell'antropismo risalgono a una fase più antica che i residui dell'animismo, e sono di tanto più preziosi. Che cosa di più prezioso, e nello stesso tempo di più incomprensibile, senza il soccorso dell'etnografia comparata, di quel contadino, riferito dal Pitré, che armato di scure va con un compagno a recidere un albero che si ostina a restare infruttifero, mentre sa bene che al primo colpo di scure il suo compagno intercederà per l'albero e lo pregherà che voglia attendere un anno ancora. Quale più bello esempio di punizione inflitta all'albero e di avvertimento perchè si ravveda e fruttifichi! Ma, anche compreso così il significato psicologico dell'atto, potrebbe esso restare una stramberia isolata, laddove invece il suo valore è grandissimo, per il fatto che si collega a tutta una serie di concezioni simili, le quali costituivano lo stato normale dell'ideazione umana in un tempo ormai remoto. Il considerare un albero come un essere dotato di coscienza non è un fatto isolato, ma un esempio di quella logica infantile che si ritrova nell'umanità allo stato selvaggio; quindi il residuo stranamente conservato ci porta immensamente indietro nel cammino percorso dall'evoluzione mentale. Peraltro il fatto riferito non è l'unico residuo del genere, che si possa osservare in Europa. Mannhardt riferisce che nell'Alto Palatinato il legnaiolo che deve abbattere un albero, prega questo di volerlo scusare ⁽²⁾. Ritornando alla Sicilia, aggiungo che in circostanze speciali lo spirito dell'albero sotto forma di demonio può entrare nel corpo di chi dorme sotto l'albero stesso, se chi dorme prima non lo abbia ridotto all'impotenza. Il De Gu-

(1) LEFÈVRE. *La religion*. Paris, 1892, p. XXXI.

(2) MANNHARDT. *Der Baumkultus der Germanen*. p. 10.

bernatis ⁽¹⁾ si è già occupato della spiegazione di tale credenza animistica.

Nelle campagne di Sicilia quando si uccide un rospo ⁽²⁾, bisogna dire all'animale « Non sono stato io ». Lo stesso dicono i Samoiedi e altre popolazioni della Siberia ⁽³⁾, quando uccidono un orso. Qui cade in acconcio la frase acutissima di quell'osservatore incomparabile che era il Presidente De Brosses: « Les mêmes actions ont les mêmes principes; ces peuples avaient là-dessus la même façon de penser, puisqu'ils ont eu la même façon d'agir qui en est une conséquence ». E il substrato psicologico comune in questo caso non può essere che l'antropismo, la zoolatria: l'unica differenza è che negli uni è allo stato di residuo mentale ciò che negli altri è una pratica perfettamente cosciente.

Dalla pura zoolatria si passa, secondo Lefèvre, alla mitologia zoologica; e anche di questa abbiamo un bellissimo esempio nell'importanza che ha il lupo nelle credenze siciliane. Al solo vederlo si perde la voce, o si resta intontiti; al solo nominarlo, il lupo comparisce. La sua pelle rende forte, coraggioso e resistente a qualunque scontro o pericolo colui che la porta o la portò indosso. Però se ne fanno scarpe ai fanciulli, perchè vengano su audaci e prosperi a zuffe e ad assalti ⁽⁴⁾. Chi non riconosce in ciò il vecchio eroe dei lupercali, il fedele servitore, come lo chiama il Lefèvre citato, del feroce Marte, dio delle foreste e delle battaglie? Altro esempio di animale mitico è la lucertola, specialmente quella chiamata S. Giovanni, che dai fanciulli è particolarmente rispettata, perchè secondo la loro credenza essa accende le candele al Signore. Il nome di S. Giovanni e la funzione annessa sono così trasparenti per tutti, che non occorre molta perspicacia a mettere l'animale in relazione ai miti solari: se ancora potesse sorgere un dubbio Porfirio si incaricherebbe di dileguarlo, facendoci sapere, che que-

⁽¹⁾ *Op. cit.* Vol I, p. 111.

⁽²⁾ Anche in Toscana questa uccisione è un sacrilegio. Cfr. DE GUBERNATIS. *La Mythologie zoologique*. Paris, 1874, Vol. II, p. 401. Inutile aggiungere che di quest'autore riferiamo soltanto i dati di fatto, senza accettarne il sistema, oramai antiquato, dopo che l'etnografia ha rinnovato gli studi mitologici, checchè ne dica in proposito PAOLO REGNAUD (*Comment naissent les Mythes*. Paris, 1897. Prefazione).

⁽³⁾ Cfr. LUBBOCK. *Les origines de la civilisation*. Paris, 1873, p. 22. Il fatto è riferito anche da Tylor, Lefèvre e altri etnologi.

⁽⁴⁾ PITRÈ. *Biblioteca cit.* Vol. XVI, p. 464.

st'animale, come quello che aparendo di primavera annunzia il ritorno della bella stagione, era consacrato al sole ⁽¹⁾. Evidentemente si tratta di una spiegazione tardiva di un mito in origine, direbbe Lang, totemistico; ma a noi l'origine prima in questo momento non interessa: ci basti il fatto, molto eloquente dal nostro punto di vista, che questa credenza sia esistita al tempo di Porfirio. Essa spiega il culto del quale la lucertola è circondata tuttora, non solo dai fanciulli, ma anche dagli adulti, se si riflette che è adoperata come talismano nella medicina popolare siciliana, evidentemente per essere stata la medicina e la salute sotto la protezione di Apollo. Ciò si può dire ugualmente della rana e di altri animali già dedicati alla stessa divinità.

L'antropismo applicato alle piante, come abbiamo visto nell'esempio sopra riferito, produce naturalmente la distinzione degli alberi in buoni e cattivi ⁽²⁾, di che si hanno molti esempi nelle credenze siciliane ⁽³⁾. Tra i cattivi è certamente il noce. Chi dorme sotto un noce si sveglierà malconcio ed anche storpio. Chi pianta un noce è destinato a morire tosto che il tronco arrivi ad ingrossare quanto la testa di lui. Il noce attrae i fulmini ed è ricettacolo delle streghe. Parimenti il gelso moro attrae il fulmine, e fa morire chi dorme alla sua ombra. Viceversa altri alberi sono benefici. L'alloro, ad esempio, respinge lontano i fulmini; e mentre il noce è simbolo di cattiveria e di malignità, il melagrano, o meglio il suo frutto, è simbolo d'amore. Ma questo è già uno stadio mentale più avanzato.

L'ammettere che le cose inanimate possano dare una risposta ai nostri desiderî deriva direttamente dall'antropismo. Gli svariati presagi, ad alcuni dei quali accenneremo in seguito, che si traggono il giorno di S. Giovanni, appartengono a quest'ordine d'idee, e sono

⁽¹⁾ DE GUBERNATIS. *Mythologie zoologique*. p. 407. — Ciò si trova anche in Virgilio.

⁽²⁾ Un tratto caratteristico della psiche primitiva è la divisione che essa fa di tutte le cose in buone e cattive, sia che si tratti degli astri, sia che si tratti dei giorni o delle divinità o di altro: distinzione che alla sua volta è fonte di superstizioni infinite, sulle quali sorvoliamo.

⁽³⁾ Mi risparmio i raffronti con altre parti d'Italia e fuori, che non vale la pena di rilevare. Chi desidera notizie bibliografiche su questo o altri argomenti trattati nel lavoro, può riscontrare: PITRÈ *Biblioteca* citata, e il suo *Archivio delle tradizioni popolari*, nonchè l'« Inchiesta » fatta dalla Società Italiana di Antropologia nel 1887.

certamente antichissimi, poi dal cristianesimo raccolti nel giorno del precursore (1), sia per quella relazione, già da altri notata, che passa tra precorrere e presagire, sia perchè alcuni esistevano già in occasione del festeggiamento solare sostituito poi dalla festa di S. Giovanni. Probabilmente questo festeggiamento solare era accompagnato altresì da pratiche di idrolatria e di fitolatria, delle quali pure si osservano i residui in occasione della detta festa. Nella contea di Modica a mezzogiorno preciso l'acqua del mare diventa dolce, nè son pochi coloro che trovandosi sulla spiaggia riempiono fiaschi e boccali di acqua marina e devotamente la bevono. Siccome, aggiunge il Pitré (2), l'acqua resta sempre salata, credono che fu sbagliato il punto preciso dove attingerla. In Monterosso presso Modica sino ad alcune diecine di anni fa il popolo nella vigilia di S. Giovanni andava a recidere un pioppo dei più colossali, e lo portava in giro per il paese come un santo (3). L'usanza non si può spiegare altrimenti, che ricordando essere stato il pioppo, come si può leggere in Virgilio, associato al mito di Ercole, mito certamente solare (4), per il fatto che le sue foglie da una parte sono bianche e rappresentano il giorno, dall'altra oscure e rappresentano la notte (5). Essendo S. Giovanni l'erede dei miti solari (6), anche il pioppo è devoluto a lui. Ed è significativo che questa cerimonia religiosa stranissima si sia conservata sino a qualche tempo fa nella contea di Modica, dove a detta del

(1) Ad altri santi del cristianesimo sono analogamente passati in eredità altri attributi delle divinità pagane, o per affinità speciali o per altre ragioni. Ad esempio: il costume siciliano di raccomandarsi a S. Giuliano nei viaggi, si spiegherebbe, secondo io credo, per la somiglianza del nome con Giano, che LEFÈVRE (*Le dieu Janus. Revue mens. de l'École d'Anthrop. di Paris, 1897, p. 52*) chiama « patron des chemins », e come tale era invocato dai viaggiatori. Allo stesso modo che gli attributi della dea greca « Eileithyia » sono passati presso i Greci a S. Eleuterio, e Svantovit degli Slavi è diventato Santo Vito.

(2) *Loc. cit.* Vol. XII, p. 308.

(3) PITRÉ. *Ibidem*, p. 316.

(4) A proposito di Ercole, eroe solare popolare in Sicilia, vedasi: LEFÈVRE. *Hercule chez les Latins. Revue mens. de l'École d'Anthrop. de Paris, 1897, p. 289.*

(5) DE GUBERNATIS. *La Mythologie des plantes.* Vol. II. Paris, 1882, p. 286. Cfr. LANG. *Mythes, cultes et religions.* Paris, 1896 p. 499, per le figlie del sole trasformate in pioppi.

(6) Nel fatto che la devozione per S. Giovanni si fa più viva che mai quando il cielo tuona, e l'aria è in tempesta, si deve vedere una superstizione che in origine era logicamente un'invocazione al sole.

Pitré credenze e costumi appena credibili ai giorni nostri hanno potuto per fortuna speciale mantenersi, come vedremo per altri esempi.

Continuando la nostra esposizione dal punto di vista nel quale ci siamo messi, possiamo dire che quasi assenti sono in Sicilia le tracce di litolatria, il che si può spiegare per essere questa credenza oramai troppo lontana, ritenendosi da Lefèvre che essa sia anteriore alla civiltà Aria ⁽¹⁾; ma specialmente, io credo, perchè mancano in Sicilia i monumenti megalitici, i quali altrove hanno alimentato un culto delle pietre così intenso e tenace ⁽²⁾ da far intravedere tutta un'antichissima religione. È singolare il fatto che la credenza alle pietre del fulmine, così diffusa in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Olanda, in Danimarca, in Irlanda, in Svezia, in Ungheria, in Finlandia, in Boemia, nella Mongolia e sino in Cina, così da far pensare a una credenza turanica ⁽³⁾, si ritrova anche nella penisola Italiana ⁽⁴⁾, ma non in Sicilia. Per lo meno dal Pitré non risulta, segno che, se anche esiste, dev'essere assolutamente sporadica.

Alle arti magiche si possono riferire certi filtri amorosi, e diverse pratiche per recare del male agli altri. Qualche residuo della scienza augurale potrebbe rappresentare l'indizio di buon raccolto che si ricava con norme speciali dal passaggio delle gru, o di altri uccelli. Forse l'alchimista ha lasciato un successore nel « cavatesori », che legge nel suo librone « *labis, labis* », e probabilmente vuol dire *lapis*; allo stesso modo che il detto « nasce uomo e nasce stella » ci riporta all'astrologia ⁽⁵⁾. Ma la leggenda più bella, forse unica, che l'alchimia abbia lasciato

(1) LEFÈVRE. *La religion*. p. 88.

(2) Cfr. REINACH, BERTRAND, e recentemente SEBILLOT. *The Worship of Stones in France*. *American Anthropologist*, 1902, N. 1, e *Revue de l'École d'Anthr.* de Paris, 1902, p. 175 e segg. (in corso di stampa).

(3) BERTRAND. *Op. cit.*, p. 44. Cfr. CARTAILHAC. *L'age de la pierre dans les souvenirs et les superstitions populaires*. Paris, 1877.

(4) Cfr. BELLUCCI. *Amuleti italiani contemporanei*. Perugia, 1898. Dal materiale raccolto da questo A. si può vedere quanto il feticismo più grossolano sia straordinariamente diffuso nell'Italia centrale.

(5) La credenza che l'anima sia luminosa fa parte della filosofia più antica che sia stata escogitata dall'umanità per indagare il mistero della creazione, a partire dagli Egiziani sino a Pitagora, e si mantiene ai nostri giorni, ad es. nel modo come il popolo spiega le stelle filanti e altri fatti.

in Sicilia, è quella dell'erba « sferracavallo », che gli alchimisti chiamavano *Lunaria minor* ⁽¹⁾. Quest'erba, della quale il tordo bottaccio fa il suo nido, converte in oro gli oggetti in essa bolliti: le capre che la mangiano portano i denti patinati d'oro; ma l'erba è invisibile. Quindi per impadronirsene occorre ingegnersi in modo speciale, come si può vedere nel Pitré ⁽²⁾. Comunque in complesso sono scarsi residui.

Ma vi è un campo in cui tutte queste credenze essenzialmente primitive, e anche il feticismo più volgare coi relativi amuleti, hanno trovato il più rigoglioso sviluppo; ed è nel campo della malattia, per la diagnosi, e più specialmente per la cura. L'infermo perde il coraggio dello scetticismo, e qualunque tavola di salvezza diventa buona per lui; meglio ancora se il rimedio ha qualche cosa di ignoto e di misterioso: l'attrattiva aumenta. Pertanto il feticismo propriamente detto si può constatare specialmente nei casi di malattia grave, dove ha trovato un appoggio validissimo, e non disinteressato, nella religione. Si arriva al punto da far inghiottire ad ammalati incurabili delle striscie di carta benedetta con su scritto qualche cosa (ciò non si trova nel Pitré, ma posso garantire il fatto), press'a poco come fanno i maomettani del Marocco, i quali almeno si contentano di bere l'acqua nella quale si è stemperato l'inchiostro dello scritto benedetto. L'animismo, o meglio l'antropismo, si può trovare in fondo ad alcune pratiche superstiziose stranissime: ad esempio, nella guarigione degli ingorghi scrofolosi, che si ottiene la notte dell'ascensione o di S. Giovanni, andando a mordere la cortecia del pesco. Se il pesco intristisce e secca, s'è già assorbito il male e l'ammalato guarisce; se no, no ⁽³⁾. Per altra malattia si attacca all'albero una fetta di pane. Ciò richiama l'usanza di certi contadini del Veneto e dell'Emilia nonchè di diverse provincie della Francia, che per mezzo di un nastro credono di attaccare a un albero le proprie malattie e così guarire ⁽⁴⁾, allo stesso modo che praticano i Daiacchi di Borneo. Analogamente nella Scozia e nell'Irlanda si abbandonano le proprie malattie a certe sorgenti o

(1) DE GUBERNATIS. *La Mythologie des plantes*. Vol. II, p. 347.

(2) *Loc. cit.* Vol. XVI, p. 386.

(3) PITRÉ. *Biblioteca citata*. Vol. XIX, p. 260.

(4) BERNONI. *Credenze popolari Veneziane*. Venezia, 1874. RICCARDI. *Pregiudizi e superstizioni del popolo Modenese*. Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia 1890, p. 321. Cfr. LEFÈVRE. *La religion*, p. 53.

pozzi speciali, e in Sicilia è un modo di liberarsi dei porri. Non solamente alle cose inanimate, ma anche ai proprî simili, si abbandonano certe malattie, come riferisce il Tylor per l'Inghilterra e la Germania ⁽¹⁾; e analogamente si pratica in Sicilia per guarire dei porri e dei geloni.

La zoolatria fornisce ai rimedi popolari i suoi campioni: non è senza significato che il lupo e il serpente, che tengono tanto posto in essa, sono in prima linea fra i rimedi forniti dal regno animale. L'idrolatria continua a fornire una quantità di acque miracolose. Anche la litolatria è rappresentata dalla pietra della Gancia in Palermo e da altre pietre più o meno sacre: certi sassolini, che si trovano in una località speciale, applicati agli occhi malati, li guariscono ⁽²⁾. Nè bisogna dimenticare la virtù curativa dell'oro.

L'orazione contro la febbre riassume nel modo più tipico il caos di credenze che i millennî sono andati depositando nella mente popolare: per l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, per i pianeti, per il sole e la luna, per le sette virtù di Salomone, per la preghiera di re Costantino, si scongiura la febbre a partire. Si potrebbe credere anche che la malattia viene personificata, ma in ciò è da vedere più che altro una suggestione del linguaggio ⁽³⁾. Bisogna tener presente altresì che associazioni di idee si fanno in un modo puerile nel volgo per spontanea elaborazione, senza che in ciò si possa vedere un residuo di superstizioni antiche, ma bensì uno stato

⁽¹⁾ TYLOR. *Op. Cit.* Vol. II, p. 192. Cfr. altresì: KARUSIO. *Pregiudizi popolari Putignanesi*. Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia, 1887, p. 311, 312.

⁽²⁾ Una credenza analoga si trova nella Scozia. Cfr. GREGOR. *Folk-lore of North-East Counties*. p. 40. Ma è nell'Italia centrale che la credenza alle pietre terapeutiche risulta in modo sorprendente diffusa. Cfr. BELLUCCI. *Loc. cit.* Per i confronti storici vedi BERTRAND. *Op. cit.*, p. 56 e segg.

⁽³⁾ Non bisogna cadere nell'errore in cui è caduto, secondo noi, il LETOURNEAU (*La Psychologie ethnique*. Paris, 1901. p. 504), scambiando un semplice modo di esprimersi per una concezione animistica: « i fianchi di una nave » hanno così da fare con l'animismo come « la coda di un treno », e simili espressioni che sono comuni a tutte le epoche, e non indicano quindi niente di primitivo. Se non fosse così, bisognerebbe ammettere che anche Letourneau è animista, perchè parla con visibile compiacenza della « domesticazione del fuoco », e certo tale bizzarra espressione indica più animismo incosciente (Cfr. TEDESCHI. *L'animismo letterario*. Riv. di Filos. Pedag. e scienze affini 1901, N. 5), che non ne contengono le espressioni di rassomiglianza banale, « l'ala di un castello, » « il dorso di una collina » e simili. Ciò sia detto col dovuto rispetto all'eminente sociologo e etnologo, del quale lamentiamo la perdita.

mentale paragonabile a quello nel quale ebbero origine tali superstizioni, stato mentale che è immanente, e come tale capace di crearne ancora delle altre (1). Senza uscire dal campo delle malattie, ognuno può vedere la banale associazione di idee che passa tra l'insolazione e il modo di curarla, che a Mazzara è il seguente: entro un bicchiere ovvero un pentolino nuovo di creta si accende un po' di stoppa (altrove si accendono nove lugignoli, numero che è frequente nelle cure più strane e sul quale ritorneremo più avanti), e mentre questa brucia, il vaso si tuffa capovolto nell'acqua; la quale se bolle e gorgoglia intorno al vaso, è segno che il sole va via, ed il dolore cessa. Un'analogia associazione d'idee ancora più infantile si può osservare nella cura degli elminti intestinali; come pure nell'etiologia della cosiddetta lupa o fame canina (bulimia), che dipenderebbe dall'aver il sofferente mangiata carne di lupo, o di pecora stata prima addentata dal lupo, e nella cura della medesima malattia, che consiste nello stringere fortemente lo stomaco di chi soffre con una cintura di cuoio.

Non occorre dire che il volgo crede che i pazzi e gli epilettici siano invasi dagli spiriti maligni, e che buona parte di malattie più o meno refrattarie, non siano naturali, ma effetto di sortilegi, magie e simili: credenze che sono residui di opinioni la cui area di diffusione è estesa quanto il globo. Nessuna meraviglia quindi che per vincere tali malattie si ricorra a pratiche adeguate, in cui le scienze occulte più o meno intervengono: si verifica allora su larga scala quello che il De Gubernatis felicemente diceva dell'uomo primitivo (2), cioè che per lui « les herbes médicinales avaient leur

(1) Particolarmente fertile è il predominio nella psiche primitiva della percezione della rassomiglianza su quella della differenza, predominio sul quale è merito speciale di Lang di aver richiamato l'attenzione. Anche SOLDI (*La langue sacrée*. Paris 1897), che nonostante le sue stranissime ipotesi ha delle buone osservazioni, scrive giustamente (pag. 63): « dès que l'homme se rendit mieux compte de la multiplicité des choses, il est à remarquer qu'il fut moins sensible à leur variété et à leur différence, qu'à leur analogie ». Questa legge psicologica è di fondamentale importanza, specialmente per comprendere il sorgere e il persistere del simbolismo. Molte superstizioni, pronostici, ecc. sono a base di analogia. L'analogia serve a spiegare tutto ciò che il popolo non comprende, risponde a tutte le domande che esso si fa: è un'abitudine mentale derivante dal fatto appunto che le analogie sono state percepite prima che le differenze. Cfr. REGNAUD. *Precis de logique évolutionniste*. Paris 1897, p. 206.

(2) DE GUBERNATIS. *La Mythologie des plantes*. Vol. I, p. XXVII.

pouvoir seulement autant qu'on en secondait la vertu par certaines formules et certains rites » Una pratica astrologica che vale la pena di riferire integralmente, perchè ha tutta la precisione di un documento antico, è la seguente: « La sfatturatrice (cioè quella che distrugge le malie) a mezzanotte precisa parla con la luna. Dalla luna ricaverà la notizia se siasi di fronte ad una fattura o ad una malattia mandata da Dio o a un fatto naturale. Nell'affermativa di fattura, essa vedrà, mediante la luna, se sia venuta dalla montagna o dalla marina: nozione indispensabile per venire alla ricerca di chi ha operato quel maleficio ⁽¹⁾. » Avvenuta la scoperta, si fa lo scongiuro invocando l'acqua e il sale; ma qui entriamo nei simboli. È noto che l'acqua salata per purificare è precedente al cristianesimo.

Prima di passare ai simboli, non voglio trascurare un ultimo campo, che è fertile di superstizioni animistiche quasi al pari della malattia, cioè la morte. È ancora nella contea di Modica che troviamo gli esempli più belli di animismo: ciò è da attribuire, come ho già detto, a circostanze fortuite, non a maggiore rozzezza di quella regione ⁽²⁾. A Chiaramonte e a Vittoria l'anima del moribondo, al quale siano stati legati i piedi, non potendo più fare il viaggio di S. Iacopo di Gallizia ⁽³⁾ dovrà eternamente vagare per l'aria come quella di Giuda. In Modica sono convinti che il morto

⁽¹⁾ PITRÈ. *Biblioteca citata*. Vol. XVII, p. 137.

⁽²⁾ Del resto è noto che le sopravvivenze non sono in rapporto con la civiltà. LANG (*Op. cit.* p. 533) trova giustamente nei riti dionisiaci una barbarie e una ferocia degne più di Australiani che di Ateniesi. REINACH (*L'Anthropologie* 1902 p. 21) fa notare che le ragazze Ateniesi camuffate da orsacchiotte per la danza rituale dell'orso hanno il loro esatto riscontro negl'Indiani dell'America del nord-ovest, che si travestono da uccelli rapaci (Cfr. SCHARZ. *Urgeschichte der Kultur* p. 117), sebbene gli Ateniesi non fossero certo allo stesso livello di civiltà degl'Indiani d'America, o degli Esquimesi, poichè anche questi danzando si mascherano con teste di orso e di altri animali-totem. (DE NADAILLAC. *Les Eskimos*. *L'Anthropologie* 1901, p. 101).

⁽³⁾ Siccome la strada di S. Iacopo di Gallizia è nelle credenze popolari la via lattea, questo viaggio si può mettere in relazione con la credenza pitagorica che le anime prendessero dimora nella via lattea (TYLOR. *Op. cit.* Vol. I, p. 413). Le difficoltà che incontra l'anima in tale viaggio spiegano l'agonia del moribondo. La lunghezza del cammino, dice il PITRÈ (*Biblioteca citata*. Vol. XV, p. 246) stanca ed affatica orribilmente quell'anima travagliata, e lo dimostra bene col sudore ultimo del corpo, come dimostra con l'ultima lacrima della morte il feroce dolore che sente per le ferite dei piedi, prodotte dal taglio delle

verrà per tre notti di seguito a saziarsi di pane e dissetarsi con acqua. Perciò la porta della casa rimane aperta durante queste tre notti: un pane fresco viene collocato su una sedia presso all'uscio. Ciò richiama l'usanza inglese, riferita da Tylor, che mi piace citare: « les serrures doivent être ouvertes et les verrous tirés dans la maison d'un mourant, afin que son âme ne soit pas retenue ⁽¹⁾ ». L'usanza di aprire una porta o una finestra in tale occasione si trova, oltre che in Sicilia e in Inghilterra, anche in Francia e in Germania ⁽²⁾; allo stesso scopo i Cinesi fanno un buco nel tetto ⁽³⁾. In Sicilia inoltre l'apertura di un vano, che prima non esisteva, dentro una casa abitata, è uno dei tanti presagi di morte. Ritornando alla contea di Modica, l'anima non solo, come si è visto, ha piedi per camminare e bocca per mangiare, ma porta con sé il vestito: difatti al cadavere non si mettono le scarpe, perchè è vietato comparire calzati al tribunale di Dio. Tutto ciò risponde perfettamente alla concezione primitiva dell'anima, *alter ego* dell'estinto: gli antichi Egiziani avrebbero pienamente approvato tali concetti e avrebbero preso, come effettivamente fecero, tutte quelle misure che logicamente ne sarebbero derivate. Molte popolazioni preistoriche e molte popolazioni attuali, in limiti più modesti, fecero e fanno altrettanto.

Le superstizioni e i simboli si danno la mano: ciò fu avvertito già da Lefèvre, quando scrisse: « le symbolisme n'est qu'un fé-tichisme civilisé ⁽⁴⁾ ».

Tra i residui di simboli antichi è il numero 7. Il von Andrian che ha scritto recentemente un'importante monografia su tale numero dice: « Il cosmico-mistico 7 dai più antichi strati di civiltà in Mesopotamia irradia nelle più diverse direzioni. Noi lo dobbiamo

spade, che si trovano confitte in tale via. Le credenze analoghe degli Egiziani e di altri popoli antichi e moderni sarebbero anch'esse in origine un tentativo di spiegazione dei fenomeni agonici? Certo non è a credere che siano sorte per semplice fertilità di immaginazione: le superstizioni attuali dei contadini di Modica mi fanno arrischiare tale opinione nuova e, forse, plausibile sull'origine prima di una lunga serie di credenze.

(1) TYLOR. *Op. cit.* Vol. I, p. 139. Cfr. R. HUNT. *Pop. Rom. of W. of England*. 2ª serie p. 165; BRAND. *Pop. Ant.* Vol. II, p. 231.

(2) MONNIER. *Traditions populaires*. Paris, 1854, p. 142. WUTKE. *Volksaberglaube* p. 209; e altri.

(3) BASTIAN. *Psychologie*, p. 15.

(4) LEFÈVRE. *La religion*, p. 422.

ritenere come *pièce de résistance* del corredo di civiltà asiatico-europea..... I confini e l'intensità della sua presenza sono legati in modo indubbio primieramente a relazioni coi popoli della civiltà Asiatica; in seconda linea al contatto delle popolazioni cristiane Europee (1) ». Donde sia sorta tale predilezione non è facile stabilire: probabilmente dal numero delle stelle costituenti qualche costellazione importante (l'Orsa maggiore), oppure dalle fasi lunari (2). Attese le relazioni ben note che ebbe nei tempi antichi il Mediterraneo con l'Oriente si può *a priori* supporre che tale simbolo si debba trovare in Sicilia, sia nel suo significato cosmico, che nel magico. Difatti del primo significato abbiamo diversi esempi: il sabato il sole esce sette volte; la comparsa dell'arcobaleno è indizio che per sett'anni ancora il mondo non potrà andare in rovina; ecc. Del secondo significato non mancano esempi: le streghe hanno le sette virtù; lo spiritato, cioè colui che ha inghiottito lo spirito, parla speditamente le sette lingue (riunione di una superstizione antica e di un simbolo non meno antico); ogni persona al mondo ha sette esseri che le rassomigliano in tutto e per tutto: costumi, statura, ecc. Si parla altresì di serpenti a sette teste e sette code; i gatti hanno sette spiriti; sette anni di miseria sono riserbati all'uccisore di un gatto. Questi ultimi esempi rientrano nella mitologia zoologica: è noto che gli Egiziani adoravano il gatto. Infine in diverse pratiche superstiziose che devono mettere in fuga certe malattie troviamo il numero sette.

Lo stesso autore sopra citato che ha valentemente illustrato il numero 7, richiama anche l'attenzione sul numero 9, che ha egualmente un significato cosmico e magico. Secondo il dottissimo etnologo è stata la Grecia antica che ha funzionato come centro d'irradiazione del mistico 9: Omero, Esiodo, Pitagora, danno a questo numero un'importanza preponderante; però con tutta probabilità tale simbolo fu importato in Grecia dall'Egitto, dove era comunissimo. Non è chi non veda quanto questa constatazione sia importante per coloro tra i paletnologi che ammettono la diffusione della civiltà

(1) F. VON ADRIAN. *Die Siebenzahl im Geistesleben der Völker*. Mittheil. der anthropologischen Gesellschaft in Wien. 1901. Band. XXXI. Heft. V. p. 262. Cfr. anche SOLDI. *Op. cit.* p. 308-309.

(2) BERTHELOT. *Introduction à l'étude de l'alchimie des anciens*. Paris, 1889, p. 73.

camitica nell'Oriente del Mediterraneo: fatto importantissimo a tale riguardo è l'affermazione di Erodoto, che i nove giorni dedicati ai misteri Eleusini, in cui l'oltretomba aveva una parte preponderante, provengono dall'Egitto. Ma per ritornare alla Sicilia attuale, è curioso che in Chiaramonte, località della contea di Modica, si dice che il sabato il sole esce nove volte. Nove sono le « anime dei corpi decollati » alle quali si raccomandano le donnicciuole; e nove volte di seguito la fattucchiera recita il suo scongiuro.

Il numero 3 pare più adoperato a fin di bene. A scongiurare un male, dice il Pitre (1), che altri abbia chiamato su di noi, occorre in un giorno di venerdì bere a digiuno per tre volte dell'acqua attinta a un fonte battesimale, lavarsi con l'acqua « delle tre fonti », ecc. La monaca della fontana, essere benefico, indossa tre vesti, esce tre volte l'anno, in tre martedì successivi, ecc. Altri esempî analoghi tralascio.

Simboli antichi sono certamente la stella o il sole che qualche volta i contadini incidono nel manico della falce. Un simbolo che il Pitre (2) giustamente mette in relazione coi miti solari, si deve vedere nella seguente credenza volgare. Il puleggio (*mentha pulegium*) raccolto la notte di S. Giovanni avvizzisce e rimane morto per sei interi mesi (3); solo nella notte di Natale rinverde e rifiorisce: giusto tutto il tempo che passa tra il solstizio di estate e quello d'inverno. Anche il cardo selvatico col suo fiore in forma d'astro che si apre al sole è un simbolo solare (4); e la conferma di ciò si ha nel gran conto in cui lo tengono in Sicilia le ragazze per i loro presagi amorosi appunto la notte di S. Giovanni.

(1) *Loc. cit.* Vol. XVII, p. 138.

(2) *Ibidem.* Vol. XII, p. XIII.

(3) Anche la festa di sant'Agata, che in Catania ricorre due volte l'anno, nell'inverno e nell'estate, dà molto da pensare altresì per la stranezza dei suoi riti, parecchi dei quali adesso sono andati in disuso, che non si tratti di imitazioni o sostituzioni di miti solari: gli uomini vestiti di bianco potrebbero rappresentare il giorno; e le donne che la sera uscivano (adesso non più) coperte di un velo nero, potrebbero rappresentare la notte. Nè farebbero ostacolo le spiegazioni infantili che di tali usi si sono date, perchè il volgo è sempre pronto a spiegare ciò di cui non ricorda più il significato. Un'altra probabilità si potrebbe prendere in esame, ed è la festa di Cerere, che ricorreva in agosto, come l'attuale festa estiva catanese.

(4) DE GUBERNATIS, *La Mythologie des plantes*. Vol. II, p. 59.

Che la luce, comunque prodotta, sia in rapporto col sole, onde facilmente un simbolo solare, abbiamo già accennato parlando dei fuochi solstiziali, ed è cosa per sè stessa evidente, ovvia direi quasi. In un paesetto di montagna nominato Isnello, la cui popolazione in gran parte è costituita da mandriani, ogni giovedì sera, appena suonate le due ore di notte, si vedono spuntare dei lumi alle finestre di ciascuna casa, e la gente che sta fuori o dentro, scappellarsi, inginocchiarsi, recitare alcune preghiere ⁽¹⁾. L'autore che riferisce l'usanza aggiunge: « Perchè ciò? Quel popolo commemora sempre a quel modo l'ora precisa della istituzione eucaristica ». Confesso che la spiegazione, mi perdoni l'egregio folklorista, mi fa sorridere; perchè sono sicuro che il popolo non sa niente di quella tale « ora precisa », e del rapporto che può avere col mistero dell'eucaristia. Non si fa un'idea esatta della psiche popolare chi pensa che il popolo possa comprendere e adottare cose così astruse. Io credo quindi che si tratti di ben altro: di rapporti psicologici infinitamente più semplici, di quei rapporti che si possono chiamare intuitivi (ad esempio, l'identificazione del respiro e del vento), e che sono alla base di tutte le pratiche popolari. Che ad essi si sia sovrapposta una spiegazione teologica moderna non è meraviglia, e gli esempî di fatti analoghi, come già si è visto, non mancano. D'altronde la teologia cristiana, non solo non sarebbe riuscita a fare accettare una cerimonia così poco alla portata dell'intelligenza popolare, ma non aveva un interesse vitale a imporla: quindi è evidente che preesisteva ed è stata utilizzata posteriormente. La quistione merita di esser ripresa in modo speciale e approfondita: non bisogna dimenticare quello che scrisse De Gubernatis nella prefazione alla sua *Mythologie zoologique*, cioè, che « la base des croyances, en Italie, est jusqu'à ce jour restée payenne ».

In Sicilia, il lume acceso s'invoca dal popolino come testimonia nei giuramenti; e una candela si accende al momento del parto.

(1) GRISANTI. *Op. cit.* p. 130. — Quest'usanza doveva essere in passato molto diffusa in Sicilia, e poi col progredire della civiltà andata in disuso. Di ciò ho una conferma nel fatto, che certe persone devote alcuni anni sono ebbero l'idea di farla adottare in Catania, e a chi, meravigliato, domandava la ragione di tale stranezza, rispondevano che non era un'usanza nuova, ma un costume antico che soltanto era andato in disuso. Credevano quindi opportuno di rievocarlo: lo scarso successo dimostrò ancora una volta che in tali cose ciò che va in disuso è perduto irrimediabilmente.

Quest'usanza, che esiste anche in Germania, dove si prolunga sino al battesimo ⁽¹⁾, ed esisteva altresì nella Roma antica, onde la divinità *Candelifera*, è perfettamente spiegata dalla meravigliosa erudizione di Tylor. Lo scopo è di allontanare i demoni e gli spiriti maligni: in una quantità di costumi analoghi, trovati in Asia, in America e in Australia, ciò è espressamente dichiarato, e se non bastasse, sarebbe sufficiente sapere che gli abitanti della penisola di Malacca accendono un fuoco presso la donna partorienti, allo scopo di allontanare gli spiriti maligni ⁽²⁾. L'origine prima dell'uso potrebbe essere, credo, l'allontanamento delle bestie feroci per mezzo del fuoco acceso attorno all'abitazione, onde l'analogia; o ad ogni modo il fatto ovvio che la luce mette in fuga le tenebre.

La festa di S. Giovanni che, come si è visto, è una vera mimera di sopravvivenze, nel senso che a questa parola diede per primo il Tylor, ci fornisce ancora un'usanza da spiegare, che riferisco dal Pitré ⁽³⁾, ed è la seguente. A Monte S. Giuliano ogni ragazza getta dalla sua casa in mezzo della via una mela e la tiene di occhio. Se il primo a passare per quella via è un uomo, ciò sarà un augurio di sicure e non lontane nozze, se un prete la ragazza morrà nubile, ecc. Evidentemente qui la mela è la continuazione del pomo classico, il ben noto simbolo erotico che teneva in mano la Venere di Milo. Ma ciò non spiega che una parte dell'usanza; resta a spiegare il perchè si sia scelto il giorno di S. Giovanni. Abbiamo già detto la ragione per cui in tale giorno si concentrano molti pronostici; oltre tale motivo generale, un motivo speciale si può forse riscontrare nel fatto che il pomo ha il doppio significato di simbolo erotico e simbolo solare ⁽⁴⁾: Apollo difatti era rappresentato con un pomo in mano. Anche nella Grecia moderna troviamo che passano le stesse relazioni fra S. Giovanni, il pomo e i pronostici amorosi ⁽⁵⁾; cosicchè credo (ho già prima accennato al cardo selvatico ed altri argomenti tralascio) che si possa concludere a una relazione fra i pronostici amorosi e il culto solare. Questa conclusione risalta in tutto il suo valore, se si con-

(1) Cfr. *Zeitschrift für Ethnologie*. Vol. V, 1873, p. 991.

(2) TYLOR. *Op. cit.* Vol. II, p. 254.

(3) *Loc. cit.* Vol. XII, p. 303.

(4) Cfr. DE GUBERNATIS. *La Mythologie des plantes*. Vol. II, p. 306; nonchè Cox. *Mythologie of the Arian Nations*.

(5) Cfr. ZECCHINI. *Quadri della Grecia moderna*. Firenze, 1876, p. 327-329.

sidera che in Francia i pronostici relativi al matrimonio mostrano tutt'altro substrato storico-psicologico, poichè palesemente derivano dai culti megatitici (1).

Troviamo residui di simboli antichi, i quali non si sa più che cosa significano. Ad esempio quella strana cerimonia che in qualche paese di Sicilia precede gli sponsali, consistente in ciò, che la fidanzata si fa trovare seduta nel mezzo della stanza e la suocera, o la più stretta parente del fidanzato, le divide i capelli. Un'usanza analoga trovo riferita dal Ménard, nella sua descrizione del matrimonio plebeo degli antichi Romani: « l'époux prend un javelot et, avec la pointe qu'il lui promène sur la tête, il lui sépare les cheveux en deux parties (2) ». Probabilmente in origine ciò significava il diritto di vita e di morte che il marito acquistava sulla moglie, e la nostra cerimonia può essere un equivalente. Se così fosse, avrebbe ancora una volta ragione il Bertrand di dire: « Rien ne se perd en ce monde des idées et même des folies humaines; elles se retrouvent presque toujours plus ou moins dissimulées dans quelque coin de nos vieilles sociétés: le tout est de les y découvrir ».

Trascuriamo quei residui di simboli antichi, i quali non solo hanno perduto completamente il loro significato simbolico, ma hanno acquistato tutt'altro significato. Ad esempio, i fiori nei funerali o sulle tombe attualmente non significano che un sentimento gentile indeterminato, mentre anticamente simboleggiavano la risurrezione; e non soltanto i fiori, ma i rami verdi e le frutta, tutto ciò che vegeta. La base del simbolo era anche qui in una associazione per analogia: poichè la pianta che ha perduto il suo verde torna a rinverdire, i fiori che appassiscono e le frutta che cadono, pure ritornano (3).

Di simboli notissimi, ad es. il grano che si getta agli sposi come simbolo di fecondità (o, per verecondia, di buona fortuna, felicità, ecc.), e si è gettato da tempi antichissimi sino ai nostri giorni (4),

(1) SEBILLOT. *Loc. cit.*

(2) MÉNARD. *La vie privée des anciens. La famille dans l'antiquité*. Paris, 1881, p. 159.

(3) MÉNARD. *Op. cit.* p. 27.

(4) Cfr. DE GUBERNATIS, ROUSSELET, DE UJFALVY, PAIS, ecc. Non mi risulta che quest'uso si trovi in Francia, dove invece le donne preferiscono all'indomani del matrimonio, o più tardi, certe pratiche non sempre vereconde in relazione

non occorre parlare a lungo. Termino così queste spigolature, la cui importanza non è tanto in sé stesse, quanto nel loro significato psicologico.

Volendo ricapitolare, difatti, abbiamo esposti usi, costumi, credenze, pregiudizî, superstizioni siciliane, principalmente dal punto di vista della psiche primitiva. Oltre a ciò abbiamo trovato importanti riscontri in popolazioni antiche e moderne. Questi riscontri si spiegano, parte per tradizione e per propagazione, e questa categoria di fatti ha specialmente richiamato la nostra attenzione, parte invece come coincidenze dovute alle stesse associazioni mentali. Essendo i concetti primitivi semplicissimi, facilmente i risultati mentali, che poi appaiono come simboli, ad esempio, sono identici in tempi e luoghi diversi. Ma non solo nel campo dei simboli, anche in altro campo non mancano esempi dell'importanza grandissima delle associazioni mentali. Tylor, il ben noto professore di antropologia dell'università di Oxford, più volte citato, riferisce ⁽¹⁾ che ai Parsi è prescritto di sotterrare quei loro capelli che vengono a cadere, per la paura che gli stregoni non ne facciano cattivo uso contro di loro. Orbene, il Pitré ⁽²⁾ ha notato, che le donnicciuole quando si pettinano, usano molta cura nel non far cadere nella via pubblica, o in altro sito dove possano facilmente essere raccattati, quei capelli che il pettine porta via; ma cercano di distruggerli per paura delle stregherie che su di essi possono farsi.

Ecco, si potrebbe credere, un'associazione di idee che difficilmente si sarà prodotta due volte nel cervello umano, se non si riflettesse che quest'associazione di idee è semplicissima, poichè si tratta della *parte* che suggerisce il *tutto*. Il ragionamento è questo: un ricciolo di capelli è una parte di uomo; in mancanza di meglio si procura del male ai capelli, l'uomo al quale appartengono ne dovrà risentire gli effetti ⁽³⁾. Forse più difficile a spiegare, se si volesse mettere da parte la tradizione e la propagazione, sarebbe la credenza che i cani abbaiano quando qualcuno è vicino a mo-

diretta coi culti megalitici (SEBILLOT. *Loc. cit.*) È realmente una *facies* diversa che la civiltà megalitica ha impresso alle superstizioni popolari, e sono preziosi i risultati che questi paragoni ci forniscono.

⁽¹⁾ TYLOR. *Op. cit.* Vol. I, p. 136.

⁽²⁾ *Loc. cit.* Vol. XIX, p. 62. La stessa superstizione si riscontra in Liguria. Cfr. DAVEGNO. *Le superstizioni di Portofino*. Arch. per l'Antropologia e l'Etнологia, 1888, p. 90.

⁽³⁾ Cfr. LANG. *Op. cit.* p. 90.

rire, la quale si trova nell'India ⁽¹⁾ e nelle superstizioni popolari ebreo, musulmane ed Europee ⁽²⁾, compresa la Sicilia. Tuttavia potrebbe essere che si sia pensato alla morte, come a un nemico che si voglia introdurre in casa: l'analogia è facile e spiega l'identità della superstizione. Vero è che in Sicilia non si dice che i cani vedano la morte, ma nell'antica Scandinavia essi la vedevano; ed è credenza comune a molti popoli che gli animali vedano esseri che l'uomo non vede. Quale può essere stata la prima origine di tali credenze? Forse il fatto, avvertito da Tylor, che gli animali trasaliscono senza causa apparente.

Ci si potrebbe domandare: perchè non abbiamo utilizzato altresì le fiabe e le novelle popolari. La ragione è semplicissima: la fiaba non solo non implica nessun assentimento da parte di chi la racconta, ma addirittura lo esclude; le novelle popolari non sono credenze ⁽³⁾. A noi invece interessava cogliere i residui, le sopravvivenze, alle quali la coscienza popolare dà ancora il suo pieno assentimento. Così limitate e definite, le sopravvivenze psichiche hanno lo stesso valore biologico delle sopravvivenze morfologiche, che si osservano negli organismi come residui di stati anteriori; e la demopsicologia diventa il capitolo più interessante dell'etnografia comparata. Poichè esistono residui di miti antichi, di simboli antichi, di usi e costumi antichi, e si mantengono, sebbene in disaccordo con le credenze, gli usi e costumi dominanti; diventano intelligibili

(1) LEWIN. *Wild Races of South eastern India*. London, 1870.

(2) GRIMM. *Deutsche Mythologie*. p. 632, citato da Tylor.

(3) Un'eccezione soltanto si può fare a riguardo di quei brevi racconti, strettamente imparentati ai miti, racconti che il Lang giustamente chiama etiologici, coi quali il popolo cerca di spiegare, ad esempio, l'origine di talune particolarità animali che lo hanno colpito, e tante altre cose. Qui siamo realmente in presenza di risposte a delle domande che il popolo stesso si è fatte: domande e risposte che sono preziose per la demopsicologia. Ma il loro studio, specialmente quanto a constatare la loro antichità o modernità, il che sarebbe molto interessante, ci porterebbe troppo in lungo. Ci basta di aver richiamato l'attenzione su di essi. I racconti di miracoli si presterebbero ugualmente a uno studio di demopsicologia comparata, essendo noto che essi esistevano anche nell'antichità. (Cfr. DE GUBERNATIS. *Roma e l'Oriente*. Roma 1899, p. 206 e 209). E si potrebbe risalire ancora più indietro. Il tentativo del Bertrand di trarre dal *folk-lore* la conoscenza delle credenze della Gallia preromana, dovrebbe spronare a ritrovare con lo stesso metodo le credenze popolari dell'antico fondo Mediterraneo e degli strati etnici successivi. Qualche elemento ci sembra di avere già raccolto, per quanto la linea direttrice del nostro lavoro ce l'abbia permesso.

certe tendenze e modi particolari di sentire e di pensare, anch'essi in disaccordo con tutte le rimanenti manifestazioni psichiche. « Les illusions des pères sont devenues une seconde nature dont les fils ont hérité: nous payons la rançon de leurs erreurs en gardant le besoin de croire, même après en avoir perdu la faculté ⁽¹⁾ », è stato scritto giustamente. La demopsicologia comparata dà la spiegazione antropologica, come direbbe Lang, di tali anacronismi, fa conoscere ciò che nella psiche collettiva contemporanea vi è di antico e di primitivo, ciò che è recente, e anche ciò che è il risultato dei due fattori reagenti l'uno sull'altro. « Dans les âmes contemporaines, observa il compianto Marillier ⁽²⁾, les idées et les mythes anciens vivent côte à côte avec des sentiments et des pensées créés d'hier, la réflexion individuelle les remanie et les remodèle sans cesse, parfois même une conception neuve surgit du milieu de ces pensées anciennes sans cesse rajeunies et vêtues de vêtements nouveaux ». Pertanto, qualunque studio voglia farsi sulla psicologia attuale di una data popolazione dovendo essere essenzialmente analitico e comparativo, possiamo dire che i dati di fatto, sui quali ci siamo intrattenuti, e le spiegazioni, sulle quali abbiamo creduto opportuno di insistere, costituiscono un capitolo necessario nella demopsicologia della Sicilia.

⁽¹⁾ REGNAUD. *Les premières formes de la religion et de la tradition dans l'Inde et la Grèce*. Paris, 1894, p. 454.

⁽²⁾ LANG. *Op. cit.* Introduction, p. XVIII.